MUSEO ETNOGRAFICO
DELL'ALTA BRIANZA

Museo

RegioneLombardia

PARCO
MONTE BARRO

Una mostra a cura di **Serena Meroni** e **Massimo Pirovano**

Così, su due piedi

Calzolai, ciabattini e zoccolai in Brianza e nel Lecchese

Museo Etnografico dell'Alta Brianza
Loc. Camporeso Galbiate (LC)
17 giugno 2018 - 28 aprile 2019

Stampa di San Crispino, nel laboratorio di Luca Cesana. *Pusiano, 2018* (mp)

Scarpe e società

La scarpa – come dice Silvano Brambilla, calzolaio e commerciante del settore – oggi è diventata un oggetto "ludico", che si acquista prevalentemente per il piacere di averla e di mostrarla. Chi vende scarpe "lavora molto sull'emozione" del cliente. Si può affermare che un po' tutto il commercio è alimentato dalla ricerca della novità, molto più che non da un'effettiva necessità: "Se guardiamo il guardaroba o la scarpiera, sono strapiene". E questo è un fenomeno diffuso in quasi tutte le famiglie della nostra società.

Bambini in cammino verso. la scuola. *Cucciago, 1904* (gf)

La funzione originaria della scarpa, cioè quella di proteggere il piede nelle lunghe camminate, specie per raggiungere il posto di lavoro, non è il motivo che guida l'acquisto, come accadeva presso le classi popolari, fino agli inizi del boom economico.

Dagli anni '60 sono andati crescendo i consumi di massa e la moda influenza i nostri comportamenti in misura molto maggiore di quanto non avvenisse in precedenza. Anche la maggiore disponibilità di tempo libero ha mutato i nostri acquisti, rispetto a quelli dei nostri antenati. Oggi, ad esempio, si è molto diffusa la pratica sportiva, di vario genere e a vari livelli, e questa voce rappresenta una componente importante del mercato delle scarpe. Le calzature hanno un costo medio ed una incidenza nei bilanci familiari di molto inferiore rispetto a quelli che potevano avere nella prima metà del Novecento, quando tutti ricorrevano alle riparazioni e al riuso di un bene prezioso. Di questo periodo ci parlano le testimonianze orali o, più indietro, alcuni repertori fotografici e documenti di archivio relativi alla Brianza e al Lecchese.

I bambini che frequentavano la scuola elementare, ad esempio, ancora a metà degli anni '50 portavano ai piedi zoccoli con un listello sul tallone, che aiutava l'aderenza della calzatura al piede. Per correre o nei giochi di movimento si rimaneva scalzi.

Donne al lavoro, tutte con zoccoli. *Cucciago, 1902* (gf)

Nelle immagini fissate da Giovanni Fossati per il Can-

turino, nei primi anni del secolo XX, si intuisce che le scarpe venivano indossate comunemente solo dalle persone delle classi abbienti. I contadini svolgevano vari lavori a piedi nudi e portavano normalmente gli zoccoli. Il dato è particolarmente evidente per le donne e per i bambini delle classi popolari. Alcune professioni richiedevano l'uso di scarpe resistenti. Si pensi agli artigiani ambulanti, come l'arrotino, il seggiolaio o il calderaio, che camminavano per mesi. Lavori rischiosi come quello del boscaiolo richiedevano l'uso di scarpe chiodate, ma poco dopo il taglio dei rami una foto di Fossati ci mostra la ragazzina che, indossando delle babbucce (*i zibrèt*), trasporta sulle spalle una grossa fascina verso casa. Le scarpe, dunque, almeno per i bambini e spesso anche per le donne, erano destinate agli usi festivi e ai momenti cerimoniali della vita familiare o della parrocchia. Le foto scattate nel 1920 da Paul Scheuermeier in ambienti rurali, a Canzo, Curcio di Colico, Introbio confermano queste abitudini. A Introbio fanno eccezione un informatore, muratore e invalido di guerra, e il maestro del paese, che indossano scarpe. Nelle immagini di altre collezioni, poi, è facile vedere commercianti, artigiani e operai, che, durante il lavoro, calzano scarpe. Tornando alle famiglie contadine, anche per gli anni '40/'50 varie testimonianze raccontano di quando, camminando con gli zoccoli, si partiva da casa e anche dalle cascine lontane dal paese per raggiungere la chiesa. Solo poco prima di arrivare alla messa, si toglievano gli zoccoli per calzare le scarpe, che non dovevano essere consumate.

Ambulante con scarpe chiodate
Cucciago, 1904 (gf)

Il maestro del paese e un muratore indossano scarpe. *Introbio, 1920* (ps)

Ai bambini delle famiglie popolari si preparavano, `come una novità', le scarpe in occasione della prima comunione, spesso utilizzando il paio di calzature già usate da un fratello più grande, cui era cresciuto il piede.

Possiamo quindi affermare che le scarpe sono state a lungo un oggetto prezioso per la maggior parte delle persone. Si pensi che all'inizio dell'Ottocento negli inventari delle doti delle spose, citati da Elisabetta Silvestrini per la Brianza, si annotavano con i vari pezzi della mobilia, della biancheria e degli abiti, anche uno o due paia di scarpe, che raramente arrivavano ad essere quattro, a volte di pelle di vitello.

Oggi – almeno nella nostra zona - non si costruiscono più scarpe a mano. I calzolai si dedicano quasi esclusivamente

alle riparazioni utilizzando varie macchine, così da offrire un servizio aggiuntivo ai clienti. Alcuni inoltre si sono specializzati nell'assistenza sulle scarpe sportive. Manca una scuola professionale nella nostra zona, che formi nuovi artigiani per il settore. Una tradizione millenaria, attestata anche dal mestiere di San Crispino, patrono dei calzolai e martire del III secolo d.C., sembra sul punto di interrompersi. I mutamenti di abitudini emergono nei diversi ambienti della nostra ricerca – dove il lavoro artigiano prevale o dove esso è complementare alla vendita – ma la presenza del santo rimane: un tempo con la sua immagine e oggi nel marchio di una azienda comasca, nata nel 1946, leader internazionale nella produzione di macchinari per la riparazione di scarpe e di banchi di finissaggio.

Storie familiari di calzolai

Mario Roncaletti stende la cera con la lissa. *Galbiate, 2014* (mp)

L'idea o il proposito di una mostra dedicata al lavoro del calzolaio, porta il ricercatore ad individuare i rari testimoni che hanno praticato questo mestiere o che ancora lo praticano. Si scopre così che questo lavoro è in moltissimi casi un'attività che si tramanda da padre in figlio, o da nonno a nipote.
Dagli incontri con questi uomini, emergono storie di vita e storie familiari particolarmente interessanti.
Abbiamo riscontrato che il mestiere di calzolaio o di zoccolaio integrava di solito nella nostra zona altri lavori come quello del contadino, dell'operaio o dell'impiegato pubblico. Se si pensa che, tra i ceti popolari delle campagne, gli zoccoli costituivano una necessità universale e le scarpe erano un bene prezioso, si capisce perché, nel primo '900 e oltre, l'arte di fare zoccoli e la capacità di riparare le calzature erano molto diffuse. Le interviste ci dicono che spesso nelle famiglie c'era chi si sapeva destreggiare nelle riparazioni più semplici per rendere ancora utilizzabili scarpe o zoccoli. Circa il legame della calzoleria con la vita contadina tradizionale, Mario Roncaletti di Galbiate afferma che, dopo il Natale, c'era poco lavoro

Fabio Benedetti cuce una scarpa. *Lecco, 2018* (mp)

per i calzolai; così essi tornavano presso le famiglie per dare una mano con il lavoro nei campi.
Oltre a chi acquisiva le abilità del mestiere in famiglia, c'era chi diventava calzolaio per problemi fisici. È il caso del padre di Silvano Brambilla, figlio di contadini, che ha intrapreso questa carriera perché claudicante, scegliendo un lavoro che gli permettesse di rimanere seduto. *Pinén* Orsenigo – che avrebbe dato vita alla catena commerciale "Millepiedi" – era stato il suo maestro, alla Fura di Marconaga, frazione di Dolzago, dove, come lui, altri ragazzi avevano imparato il mestiere, tanto che si contano almeno quattro famiglie dedite all'arte della calzoleria.

Luca Cesana prepara lo spago
Pusiano, 2018 (mp)

Circa il ruolo integrativo che questo lavoro poteva assumere, almeno nel secondo Dopoguerra, sono interessanti le parole di Silvano Brambilla quando ricorda che il padre, scegliendo di lavorare in fabbrica, trovava l'impiego da operaio poco 'soddisfacente', dal momento che la giornata passata nello stabilimento gli appariva leggera rispetto a quella del nonno di Silvano, contadino. Per questo al turno di 8 o 10 ore, abbinava il secondo lavoro serale o festivo che permetteva di impiegare il tempo in maniera appagante. Qualcosa di simile racconta Mario Roncaletti parlando di sé, dal momento che associava l'attività di portalettere a Galbiate, a quella di calzolaio o almeno di ciabattino.
La carriera del calzolaio, che si avviasse in famiglia o fuori, incominciava presto andando a bottega da un artigiano esperto. Il lavoro si imparava osservando e provando a fare, seguendo i movimenti del maestro e cercando di imitarli. Nel corso del '900 nei laboratori si praticavano soprattutto riparazioni, meno numerosi erano gli artigiani che realizzavano calzature finite spesso su misura. Il padre di Pierino Arlati, della famiglia dei "Buschèt" di Merate, agli inizi dei 1900 costruiva scarpe per la nobiltà milanese che soggiornava nelle ville e nei palazzi del meratese. Col tempo e soprattutto dagli anni '60 nella bottega si vendeva soprattutto ciò che veniva prodotto presso le grandi fabbriche del settore calzaturiero diffuse nel Milanese e nel Varesotto. Il laboratorio del *calzulàar* (o *bagàt* o *sciavatén*) era solitamente sotto casa e lì si ritrovavano gli amici per chiacchierare (*un sit de cascià bal 'me 'l barbée*) oppure per cantare. Secondo Mario Roncaletti tra i ciabattini di Galbiate c'erano dei cantori

Silvano Brambilla usa la macchina per cucire. *Dolzago, 2018* (mp)

veramente bravi. Il loro giorno di riposo, come per i barbieri, era il lunedì (*sciavatén e barbée/ al lunedé i fan festa*).
Luca Cesana, figlio di Mansueto, detto "Nino Bagat", che ha avuto per molti anni laboratorio e negozio a Galbiate, racconta che tra i calzolai, i riparatori, gli zoccolai, c'erano artigiani specializzati in scarpe da bambino, oppure in scarpe da donna, in scarponi da lavoro ma anche nella fattura di scarpe ortopediche. A tal proposito, si può ricordare la famiglia Caslini di Arosio, con Angelo prima e Armando poi, che producevano scarpe per i cosiddetti "mutilatini di Don Gnocchi", ospitati dopo il 1945 nella sede che aveva in paese l'Istituto Grandi Invalidi, su iniziativa del sacerdote lodigiano.
La famiglia dei calzolai era spesso coinvolta in questo lavoro: i figli imparavano dal padre perché frequentavano il laboratorio fin da bambini; le mogli, invece, svolgevano compiti accessori o si occupavano della clientela al banco della bottega. Dal racconto di Elisabetta, figlia di Armando Caslini, emerge il ricordo di suoni ed odori del laboratorio del padre che hanno caratterizzato la sua infanzia: il suono del martello su suole e tacchi e l'odore del cuoio - materiale che spesso era proprio compito dei bambini andare a recuperare in solaio.
Fabio Benedetti, lecchese di origini valsassinesi, dice che sua madre ha sempre aiutato il marito a bottega - stando al bancone - e che ha smesso con la nascita dei figli. Ha continuato però a lavorare da casa, facendo piccole riparazioni di articoli in pelle come giacche, borse, cinture. Si sottolinea però che la pelle utilizzata per le scarpe è completamente diversa da quella per le giacche. Anche la madre di Silvano Brambilla aiutava il marito nella vendita delle calzature nella bottega sotto casa, mentre lui riparava, costruiva e si dedicava all'acquisto delle scarpe.

Un momento della vendita. *Dolzago, 2018* (mp)

Le donne della famiglia Caslini stavano in negozio, assistevano i clienti, si occupavano della contabilità e dei fornitori: viene sottolineato però che erano escluse dal laboratorio.
Le famiglie di calzolai, pur non essendo ricche, avevano sempre un paio di scarpe per i figli. Non era raro, invece, fino agli anni '50 del Novecento, che un figlio di contadini ricevesse le sue prime scarpe nuove intorno ai 15 anni. Prima di quell'età, infatti, camminava a piedi nudi, indossava gli zoccoli o calzava occasionalmente scarpe usate ricevute dai fratelli più grandi o da famiglie benestanti. La cultura del risparmio e del riuso è testimoniata anche dalle parole di Silvano Brambilla: alla madre, ragazzina, venne comprato un paio di scarpe del numero 39, immaginando una crescita del piede che non si verificò mai, dato che da adulta calzava il numero 37.

Pierino Arlati al lavoro nel suo laboratorio. *Merate, 1978 ca.*

Dalla pelle alla scarpa finita

Mansueto Cesana, nel suo laboratorio.
Galbiate, 1983 ca.

La scarpa, nella nostra zona, fino agli anni ’50 era un accessorio prodotto manualmente con strumenti, tecniche e movimenti tramandati di padre in figlio o dal calzolaio all’apprendista; tecniche che oggi solo pochi artigiani adottano nelle riparazione. Varie operazioni, ora si compiono con apposite macchine.
Per costruire una scarpa era necessaria della pelle bovina o di agnello o di pecora: queste venivano acquistate da alcuni fornitori a Lecco oppure a Erba. Fino agli anni '60 veniva acquistata la pelle di tutto l’animale; successivamente alcuni negozi cominciarono a vendere parti specifiche di pellame, in base all'utilizzo che ne doveva essere fatto. Vari pezzi della mucca, infatti, potevano avere una funzione particolare nella realizzazione della calzatura: la parte della schiena attaccata alla coda (*scagnèl*) era molto spessa e veniva perciò utilizzata per la suola. Una pelle morbida (*mas-carèch*) si impiegava invece per la costruzione della tomaia (*la tuméra*), mentre un cuoio sottile (*sfreśàn*) per il sottopiede.
Fabio Benedetti afferma che il cuoio è un materiale vivo, che presenta delle nervature, della “grana”: perciò ha bisogno di essere lasciato a mollo in un mastello, oppure in un secchio o in apposite vasche, prima di essere utilizzato. I tempi di macerazione variano in base allo spessore del materiale, scelto in funzione della stagionalità della calzatura o del destinatario: le scarpe da donna o quelle estive sono realizzate con una pelle e un cuoio più leggeri.
Per assemblare poi la calzatura, servivano chiodi, colla e spago. Si iniziava dalla tomaia, che veniva fissata con appositi chiodi (*i grupét*) alla forma in legno del piede, con dimensioni che variavano in base al numero e al tipo di scarpa. Per tirare e per fissare la pelle ci si aiutava con una tenaglia particolare, che aveva anche la funzione di battere i chiodini. Una volta fissata la tomaia, le si applicava il sottopiede, cucendoli insieme con l'aiuto di una fettuccia di pelle morbida (*quarto*). Man mano si procedeva in questa operazione, si staccavano i chiodini. La cucitura veniva effettuata con dello spago di canapa (*cònef*) che si ottiene torcendo insieme tre o quattro fili, all’estremità dei quali venivano applicate, con

della pece, delle setole di cinghiale per facilitare il passaggio dello stesso spago nei fori praticati nella pelle con la lesina (*la léśna*), una specie di punteruolo curvo. Un tipo particolare di lesina, con una scanalatura sulla punta di ferro, facilitava il passaggio del filo nella suola. Il calzolaio, per stringere ogni punto appena cucito, usava una striscia di pelle che fasciava il palmo e il dorso della mano (*la manétå*).

Mario Roncaletti prepara lo spago.
Galbiate, 2014 (mp)

Dall'intervista a Mario Roncaletti si apprende che c'era una figura professionale (*giuntón*) che si occupava della preparazione e della vendita di tomaie già pronte, a volte con la stringatura già applicata.

Una volta cucito il sottopiede, tolta la forma in legno dalla scarpa con il ferro cavaforma, si procedeva ad incollare e a cucire la suola, che dapprima veniva battuta a martello su un sasso di fiume o sul treppiedi (*tripée*) per chiudere le nervature del cuoio e rendere così il materiale più duro e resistente. Per facilitare la presa della colla al sottopiede si grattava anche un lato della pelle per rendere la superficie ruvida. Si creava, poi, con il trincetto - il coltello senza manico usato dai calzolai - una scanalatura (*l'incréna*) nella suola, dove si applicavano i punti di spago (a mano oppure, più recentemente, a macchina). Una volta terminata questa cucitura, la fessura veniva incollata e poi chiusa con l'utilizzo del martello da calzolaio, dalla parte che l'artigiano chiama "penna", mentre l'altra parte piatta, la cosiddetta "bocca", era utilizzata per battere chiodi o suole. Dopo aver cucito tutto insieme, si limava con un coccio di vetro il bordo dei tre strati di pelle unita. Il fissaggio della suola alla tomaia era completato inserendo dei piccoli chiodi nella suola con l'aiuto della "penna" che batteva sul treppiedi in modo da permettere ai chiodi di essere ribattuti all'interno della suola, evitando problemi a chi avesse calzato la scarpa. Alla suola, quindi, veniva applicato il tacco che poteva essere in legno oppure – in un'epoca più recente – di gomma. Si applicava con della colla e poi si fissava il tutto con dei chiodi piccoli (*sumenzét*).

Vittorio Galbusera batte la suola sul piantone.
Casatenovo, 2018 (mp)

Dato che le scarpe erano dei beni costosi, o comunque destinati a durare, venivano spesso applicate sulla punta anteriore della suola delle mezzelune in ferro (*bumberét*) per evitare che si consumassero. I testimoni meno giovani ricordano il rumore che queste scarpe producevano nelle strade.

Il bordo della suola veniva lisciato,

Fabio Benedetti punta la lesina sul bordo della suola. *Lecco, 2018* (mp)

lucidato e colorato con della cera all'acqua in base al colore della scarpa finita. Si usava la *liscia* (o *lisùn*) uno strumento con manico e un'estremità a forma di mezzaluna, che veniva scaldata alla fiamma di una candela o di un fornelletto, per facilitare la passata con la cera distribuendola uniformemente sul bordo della calzatura. Ora è un lavoro completamente svolto con l'aiuto di macchine smerigliatrici e lucidatrici. Alla fine la scarpa veniva lucidata passandola con un panno di lana.
A volte le scarpe venivano foderate internamente con pelle di pecora o di agnello per evitare che il cuoio lasciasse il colore e per rendere le calzature quasi impermeabili.
Per proteggersi durante le varie fasi del lavoro, il calzolaio indossa sempre un grembiule che porta i segni della colla, come il suo piccolo banco (*ul banchén*) su cui appoggia gli attrezzi. L'indumento può avere una pettorina, rinforzata da una striscia di cuoio, utile quando l'artigiano taglia o lima i materiali e le parti della scarpa.

Tre generazioni di zoccolai

Tra i paesi di Merone e Lambrugo, nella frazione di Baggero sulle rive del Lambro, esiste da tre generazioni un laboratorio dove si producono e si vendono zoccoli: il primo dei Sangiorgi a dedicarsi a questa attività è stato Vincenzo (1905-85), seguito dal figlio Davide, nato nel 1934, che da alcuni anni ha affidato la ditta a Roberto, nato nel 1965.

Davide Sangiorgio mostra l'uso della mannaia. *Merone, 2010* (mp)

Fino oltre la metà degli anni '20, secondo i racconti tramandati in famiglia, la miseria era diffusa e il padre diede a Vincenzo il consiglio di fare lo zoccolaio: *"Vicéenz, fa 'l zacurée!"* aggiungendo che anche i più poveri avevano bisogno degli zoccoli. Nei paesi di campagna, adulti e bambini portavano gli zoccoli come calzature d'uso quotidiano e perciò la richiesta non sarebbe mancata. Il rumore che producevano sul selciato – come ha scritto Italo Sordi – era un elemento caratteristico del paesaggio

sonoro delle nostre campagne e dei nostri paesi, al punto che se ne trova traccia nei canti di tradizione orale. "Zoccoli che picchiettano/ passeri che cinguettano/ il campanile che fa ticheticheti..." è l'incipit di un canto in cui l'autore anonimo, di evidente origine urbana, tratteggia un bozzetto della ragazza brianzola, facendo l'elogio della sua leggiadria e delle sue doti morali, per contrasto con le giovani di città. Ma è interessante anche il canto diffuso nel Lecchese, che si cantava in filanda, con questo inizio: "Alla mattina bonora/ si sente a *supelàr*/ sono le filerine lerà/ che vanno a lavorar..." L'anonimo autore doveva essere bergamasco o cremonese, come si capisce dal termine dialettale che qui ci interessa, derivato da *söpèl* (zoccolo) che potremmo rendere con 'zoccolio', per indicare il rumore che si sentiva quando le donne e le bambine andavano in fabbrica per produrre il prezioso filo di seta.

Davide Sangiorgio mostra l'uso del coltello a petto. *Merone, 2010* (mp)

Per tornare alla famiglia di Baggero, Vincenzo aveva fatto tre anni di scuola dell'obbligo e poi due anni da privatista, prima di andare a Rogolea, un'altra frazione collocata sulle due sponde del Lambro tra i comuni di Lurago e di Costa Masnaga, a imparare il mestiere da un artigiano, che si limitava ad abbozzare i pezzi di legno necessari a fare gli zoccoli, ma senza finirli (li "smazzava di grosso"). Davide ricorda che, una volta abbozzati, si mettevano i pezzi di legno ad essiccare per sei mesi, facendo delle pigne poste in circolo: questa operazione serviva ad evitare che si formassero crepe nel legno.

Il lavoro manuale utilizzava per la sagomatura del legno principalmente due ferri: una pesante mannaia dotata di una lama quasi rettangolare, che serviva per dare forma alla parte inferiore dello zoccolo ricavandone il tacco, con due colpi netti e precisi, e un coltello a petto con cui si lavorava la parte laterale e superiore, tenendo il pezzo serrato tra le ginocchia e il *bastén*, legato con una cinghia al tronco dell'artigiano. Si trattava di una base di appoggio (come – appunto – il basto per la schiena degli animali da soma) fatto di due tavolette di legno sovrapposte, la più grande delle quali, sullo stomaco dello zoccolaio, faceva da base alla più piccola che, per gli effetti della lavorazione dello zoccolo con il coltello da petto, si consumava. Perciò questa seconda veniva periodicamente cambiata.

Roberto Sangiorgio fissa la tomaia allo zoccolo. *Merone, 2018* (mp)

Si pianta l'incudine nel tronco. *Curcio di Colico, 1920* (ps)

Tradizionalmente si producevano zoccoli di due tipi, naturalmente in varie misure, da donna col tacco e da uomo di forma più tozza, ma comunque con il tacco. Un operaio, in una giornata, produceva circa 20 paia di zoccoli; i più abili ne facevano anche 30.

Ragazze in costume folkloristico.
Casatenovo, anni '30

Nel secondo Dopoguerra, i Sangiorgio attrezzarono un laboratorio meccanizzato sfruttando la corrente del corso del Lambro. I ricordi di Davide ci riportano agli inizi del suo lavoro, con l'abbandono degli studi, dopo due anni di "commerciali". Nel 1948 la bottega del padre traeva dalla ruota idraulica mossa dal fiume, l'energia per muovere gli ingranaggi collegati a due alberi che, mediante pulegge e cinghie di cuoio, muovevano due seghe a nastro (*la bindèla*), una pialla, una scavatrice, una macchina per la finitura della parte superiore e per quella laterale dello zoccolo. "Eravamo qua in 13, ne facevamo 1.000 paia al giorno; (...) con me lavoravano nove uomini e tre ragazze, addette alla decorazione degli zoccoli." Il loro compito era quello di incidere, con il pirografo a caldo, il disegno di un fiore sul tacco – fiore che veniva poi colorato con la vernice e, una volta asciutto, ripassato, come il resto dello zoccolo, con il flatting.

I legni più usati erano il tiglio, il faggio e il pioppo, acquistati in grandi quantità anche in Valtellina o nel Pavese, ma venivano impiegati anche il salice e l'ontano, a seconda delle necessità e delle caratteristiche del cliente, che poteva richiedere zoccoli più leggeri o più resistenti.

Vari tipi do calzature.
Introbio, 1920 (ps)

Con il progressivo abbandono degli zoccoli per l'uso quotidiano, i Sangiorgio hanno continuato a rifornire i gruppi folkloristici della zona, come *I Bej* di Erba, che indossano queste calzature, elemento simbolico del costume tradizionale rurale.

Oggi la ditta Sangiorgio prosegue la sua attività, completando la lavorazione e il montaggio degli zoccoli, comunque di fabbricazione italiana, con la parte in legno acquistata nel Bresciano e le tomaie nel Vicentino. C'è poi la fase del commercio, che propone pantofole e zoccoli, in particolare ortopedici.

Per saperne di più

- Guido Borroni, *L'arte del calzolaio e la calzoleria meccanica*, Hoepli, Milano 1923
- Rosanna Moscatelli, *Cucciago. Fotogrammi di storia,* Biblioteca di Cucciago, Cucciago 1992
- Elisabetta Silvestrini, *Abbigliamento popolare e costume*, in M. Pirovano (a cura di), *Storia della Brianza. V. Le culture popolari*, Cattaneo editore, Oggiono – Lecco 2010
- Italo Sordi, *Le tecniche artigiane*, in Massimo Pirovano (a cura di), *Storia della Brianza. V. Le culture popolari*, Cattaneo editore, Oggiono – Lecco 2010

La mostra propone la proiezione del documentario
Calzolai, ciabattini, zoccolai al museo
di *Massimo Pirovano* e *Giosuè Bolis*

Progetto:	*Massimo Pirovano*
Ricerche e testi:	*Paola D'Ambrosio, Serena Meroni, Massimo Pirovano*
Allestimento:	*Massimo Pirovano* con la collaborazione di *Fabio Benedetti, Silvano Brambilla, Luca Cesana, Serena Meroni, Davide Sangiorgio*
Riprese filmate:	*Giosuè Bolis*
Assistenza tecnica:	*Fabio Benedetti, Romano Brambilla, Silvano Brambilla, Luca Cesana, Mario Colombo, Marco Longhi, Fabio Maggioni, Angelo Panzeri, Maria Giovanna Ravasi*
Grafica:	*Daniela Fioroni*
Materiali esposti:	*donazioni e prestiti di Gabriella Arlati, Fabio Benedetti, Silvano Brambilla, Francesco Cavenaghi, Elisabetta Caslini, Luca Cesana, Vittorio Galbusera, Angelo Isella, Rosa Mauri, Rino Moretto, Mario Roncaletti, Davide e Roberto Sangiorgio, Enrico Zoccatelli*
Fotografie:	*Giovanni Fossati (gf), Massimo Pirovano (mp), Paul Scheuermeier (ps)*

Si ringraziano, per la collaborazione, *Gabriella Arlati, Francesco Cavenaghi, Elisabetta Caslini, Vittorio Galbusera, Rina Ghezzi, Fabio Maggioni, Sandro Maggioni, Luciana Pagnin, Rosa Mauri, Giorgio Pennati, Romeo Riva, Remo Ruzza, Franco Sironi, gli allievi della classe 5GSA Liceo Scientifico e Musicale "G. B. Grassi" di Lecco nonché l'Archivio di Romanistica dell'Università di Berna per le foto di Paul Scheuermaier*

La mostra è realizzata con

il contributo di

il patrocinio di

Comune di Merone

la collaborazione di

Il Museo Etnografico dell'Alta Brianza è un luogo di incontro e di riflessione sulla vita quotidiana di coloro che sono vissuti e che vivono nella Brianza collinare e nel Lecchese. Il dialogo tra i ricercatori e i portatori della cultura locale permette di illustrare, con un allestimento multimediale, pratiche, modi espressivi, credenze, tradizionali o recenti. Vi si parla di allevamento del baco da seta, di lavori agricoli, di alimentazione, di trasporti rurali, di vinificazione, di uso del flauto di Pan, di uccellagione e caccia. Il museo, inoltre, conserva ambienti significativi della storia del territorio. Ai visitatori, ogni anno, si propongono mostre temporanee su temi specifici, pubblicazioni, documentari, incontri con studiosi e testimoni, performance, corsi di formazione, laboratori per gli studenti.

È sempre possibile, per i visitatori del museo, richiedere la visione dei documentari prodotti dal MEAB in occasione delle mostre già realizzate.

MUSEO ETNOGRAFICO DELL'ALTA BRIANZA
Località Camporeso - 23851 Galbiate (LC)
Orari di apertura: martedì, mercoledì, venerdì: 9.00-12.30
sabato e domenica: 9.00-12.30 e 14.00-18.00
Il Museo è **chiuso** a Natale, Capodanno e Pasqua; è aperto a Santo Stefano e al Lunedì dell'Angelo
INFO: MEAB tel. 0341.240193 - Parco Monte Barro tel. 0341.542266
http://meab.parcobarro.it/ - Cerca il MEAB su Facebook

In copertina: Ferdinando Cesana, *ul Gambulées*, al lavoro, insieme alla moglie e due garzoni. Galbiate, 1935